

# QUANDO IL DELITTO DIVENTA SPETTACOLO

Studio sul caso Maranzano  
e la spettacolarizzazione del crimine  
nell'era social

## PREMESSA

Questo dossier nasce dal bisogno di interrogarsi su un fenomeno inquietante: la trasformazione del delitto in spettacolo. Il caso Maranzano, un recente fatto di sangue che ha scosso il Paese, non è solo una tragedia umana, ma anche un riflesso della nostra epoca digitale, in cui la violenza diventa racconto, immagine, contenuto condivisibile.

Si è scelto di utilizzare l'espressione "caso Maranzano" non per enfatizzare la figura dell'autore del delitto, ma per evidenziare come la stessa comunicazione mediatica abbia trasformato il criminale in protagonista del racconto pubblico. La scelta terminologica, quindi, serve a mettere in luce il meccanismo di spettacolarizzazione che tende a concentrare l'attenzione sull'assassino, relegando in secondo piano la vittima e la sua storia.

Ben prima del delitto, sui social, Gaetano Maranzano si mostrava con simboli criminali, utilizzando la rete come palcoscenico virtuale della propria identità deviante, esaltando la propria capacità di essere ribelle e sfidante.

I media, a loro volta, hanno amplificato questa rappresentazione, contribuendo a costruire la figura di un "personaggio" più che di un carnefice.

In questo meccanismo mediatico e collettivo, la vittima rischia di scomparire lentamente dallo sguardo pubblico dietro l'ombra ingombrante del colpevole. È qui che il racconto del crimine si rivela più crudele: quando la curiosità, l'indignazione o la morbosità finiscono per sostituire la pietà, e il bisogno di capire lascia spazio al bisogno di guardare.

Ciascuno di noi è custode – è bene ricordarlo – di una responsabilità ben precisa che è individuale e collettiva: non trasformare la tragedia in intrattenimento.

Questo documento è rilevante per l'OIGEC perché consente di osservare:

il ruolo della "firma social" in un contesto criminale. Ossia, come l'autore possa utilizzare i media digitali per auto-presentarsi o rivendicare simbologie potenzialmente pericolose;

le implicazioni etiche, sociali e regolamentari, cioè quali responsabilità devono assumersi le piattaforme, i media e le istituzioni nel gestire contenuti che sembrano celebrare o rivendicare un gesto violento.

## INTRODUZIONE

L'uccisione di Paolo Taormina, giovane di 21 anni, avvenuta nella notte tra l'11 e il 12 ottobre scorso a pochi passi dal Teatro Massimo di Palermo, nel cuore della movida del capoluogo siciliano, ha riportato all'attenzione nazionale il nome di Gaetano Maranzano e con esso una serie di interrogativi inquietanti sul rapporto tra crimine, rappresentazione e visibilità pubblica.

Non si tratta solo di un fatto di cronaca nera, bensì di un episodio che rivela quanto profondamente il linguaggio della violenza si sia ibridato con quello dello spettacolo.

I social network, diventati un'estensione della vita reale e spesso un amplificatore delle sue derive, hanno fornito all'autore del delitto una vetrina per l'autoesaltazione, immediatamente prima dell'arresto.

Ciò che un tempo restava nascosto, la sfida, il simbolo, il gesto criminale, oggi viene esibito, raccontato, performato (per usare un neologismo), portato a termine con sprezzante spavalderia.

Il crimine non è più soltanto un atto, ma una messa in scena.

## L'IMMAGINARIO DEL POTERE E LA CULTURA DELL'EMULAZIONE

Il primo elemento da osservare è la costruzione dell'immagine di sé che emerge dai profili social di Maranzano:

fotografie con armi vere o riprodotte come accessori di stile,

ciondoli a forma di pistola o fucile,

post con sottofondo musicale tratto da Il capo dei capi, nota fiction televisiva sulla storia del sanguinario boss Totò Riina.

Sono scelte simboliche e intenzionali, non casuali. Ogni immagine diventa segnale, codice, gesto identitario. Non si tratta solo di un richiamo al potere mafioso, ma dell'adesione a una cultura del dominio che affonda le sue radici nella fascinazione collettiva per il male.

La mafia, in certi contesti, non è percepita soltanto come un'organizzazione criminale, ma come un simbolo di forza, prestigio e riscatto. La violenza diventa linguaggio di potere, e l'illegalità si trasforma in uno strumento di affermazione personale. È questa distorsione culturale a generare la pericolosa idea che la paura e la sopraffazione possano garantire rispetto e identità.

Il mafioso assurge a figura che incarna il coraggio e l'autonomia contro le regole dello Stato.

Il gesto criminale viene equiparato al mito, nonché considerato rito di appartenenza e strumento di riconoscimento sociale.

Nel linguaggio visivo contemporaneo, il criminale non è più solo "colui che viola la legge", ma un personaggio riconoscibile, dotato di estetica e codici.

Dalla filmografia italiana di mafia ai successi internazionali di serie come Narcos, Breaking Bad, Peaky Blinders, fino a Gomorra e Suburra, la narrativa audiovisiva ha costruito una grammatica visiva della violenza.

Tale grammatica viene poi riutilizzata, manipolata, ricontestualizzata sui social da chi ne assume i tratti e ne sposa i principi, confondendo e mescolando la fiction con la realtà.

Il criminale diventa "influencer del male": si racconta per essere visto, e più è visto, più si percepisce potente.

## **IL TEMPO DELL'ARROGANZA: LA SFIDA COME LINGUAGGIO**

Il dato più allarmante del caso Maranzano è il tempismo del suo gesto comunicativo.

Il video pubblicato su TikTok, circa un'ora dopo il delitto e prima dell'arresto, non è solo una testimonianza, ma un atto di sfida.

È la dimostrazione che, nella mente del colpevole, il reato non basta se non è visibile.

La violenza deve essere narrata per acquisire significato.

In questo senso, il social diventa "la seconda scena del crimine": non più luogo di connessione ma spazio di amplificazione e di arroganza.

Siamo di fronte a una nuova forma di performatività criminale: il gesto si compie non solo per il suo effetto reale, ma per la sua eco digitale. Chi commette un reato, sceglie, al tempo stesso, di interpretare un ruolo. E il suo comportamento non si limita a descrivere una realtà (essere un criminale), ma la crea.

## **LE VITTIME E LA COMUNITÀ: LA FERITA DELL'IMMAGINARIO**

Le conseguenze di questa narrazione sono devastanti, non solo sul piano giudiziario ma anche su quello umano e simbolico.

Per i familiari della vittima, trovarsi "prigionieri" nella narrazione pubblica del carnefice significa subire una seconda violenza, invisibile ma profonda: una violenza psicologica e mediatica.

Per la comunità, invece, la ripetizione ossessiva delle immagini, delle parole, dei riferimenti, agisce come una normalizzazione del male.

Il quartiere diventa teatro, la città scenografia, l'opinione pubblica pubblico involontario.

Il rischio è quello di una desensibilizzazione collettiva, dove il delitto non suscita più orrore, ma curiosità.

La spettacolarizzazione del crimine genera infatti un paradosso: più se ne parla, meno si comprende.

La dimensione morale e civile scompare, sostituita da una logica di consumo mediatico.

## **DALLA PRESUNTA PROVOCAZIONE VIRTUALE AL COLPO MORTALE**

Maranzano ha fornito una confessione dettagliata ai pubblici ministeri della Procura di Palermo per giustificare il suo gesto criminale.

Ha dichiarato che, mesi prima, Taormina avrebbe contattato la sua fidanzata tramite profili falsi su TikTok e Instagram, suscitando in lui un forte risentimento. Ha inoltre riferito che la vittima, nei minuti antecedenti al delitto, lo avrebbe guardato male e con fare agitato, comportamenti interpretati come una sfida.

Queste dichiarazioni sono al centro delle indagini: gli inquirenti stanno verificando la veridicità di quanto affermato da Maranzano, in particolare riguardo ai contatti online tra Taormina e la fidanzata dell'omicida reo confesso.

L'autopsia ha confermato che la morte di Taormina è stata causata da un colpo di pistola alla nuca, sparato a distanza ravvicinata, configurando l'azione come intenzionale e precisa.

## **LA REAZIONE DELLA RETE E L'IMPEGNO DEGLI INQUIRENTI**

L'omicidio, seguito dal video di Maranzano sui social con chiari riferimenti criminali, ha generato una forte e trasversale attenzione sulla rete.

Le reazioni sono state di rabbia, sgomento e indignazione, soprattutto tra gli utenti di Palermo, che hanno condannato il gesto come una sfida inquietante, una angosciosa e nociva forma di esibizionismo criminale sui social.

Intanto, la Procura di Palermo ha avviato accertamenti anche sui comportamenti online di Maranzano, sul video da lui pubblicato e su un'evidenza allarmante: quel contenuto, come riportato da Repubblica, avrebbe suscitato oltre 3.000 like e commenti di approvazione.

Questo aspetto ha generato preoccupazione nelle autorità, che stanno ora indagando non solo sul killer ma anche su chi ha manifestato "approvazione implicita" tramite i social.

L'esistenza di reazioni positive suggerisce che una parte dell'audience percepisce il contenuto come "forte" o comunque non completamente riprovevole.

L'indagine della magistratura ha un obiettivo preventivo più che punitivo.

In campo anche la Procura per i minorenni di Palermo, che avrebbe aperto un fascicolo per tutelare la figlia del reo confesso ritratta dal padre sui social con un ciondolo a forma di pistola.

Utenti, commentatori e analisti dei mezzi di comunicazione sollecitano affinché le piattaforme intervengano con urgenza per rimuovere contenuti che possano celebrare la violenza.

Politici e rappresentanti delle istituzioni hanno commentato il caso, richiamando il tema del degrado simbolico, della responsabilità sociale del web e della necessità di interventi strutturali contro la violenza estetica, intesa come qualsiasi forma di rappresentazione che suscita shock, turbamento o disagio attraverso il linguaggio visivo, simbolico o narrativo.

## RESPONSABILITÀ DEI MEDIA E DELLE PIATTAFORME

Non è vietato raccontare. È però necessario capire come si racconta.

Ogni parola, immagine o titolo può rafforzare o disinnescare il meccanismo di fascinazione. Il dovere dell'informazione è quello di spiegare senza spettacolarizzare, di ricostruire senza glorificare, di educare senza emulare.

Serve un codice etico che includa almeno quattro principi:

**Decoro e rispetto delle vittime:** nessuna immagine o commento che possa amplificare il dolore o spettacolarizzarlo.

**No alla celebrazione dei carnefici:** nessun tono o linguaggio che trasformi il criminale in protagonista carismatico.

**Moderazione digitale attiva:** piattaforme e media devono rimuovere tempestivamente contenuti apologetici o di incitamento.

**Educazione mediatica e civica:** scuole, enti e istituzioni devono formare cittadini consapevoli, capaci di decodificare e non replicare la violenza online.

## POLARIZZAZIONE DEL PUBBLICO E SEGMENTAZIONE DELL'AUDIENCE

Il fenomeno dei like suggerisce che vi siano segmenti d'utenza più recettivi a certi messaggi. Diventa cruciale analizzare attraverso studi successivi le caratteristiche demografiche, geografiche e discorsive di questi soggetti.

In parallelo, è importante promuovere campagne di alfabetizzazione digitale orientate a far emergere il significato simbolico dei contenuti violenti e a sviluppare senso critico nei giovani.

## RISCHIO DI IMITAZIONE SIMBOLICA OSSIA "COPYCAT DIGITALI"

L'ostentazione di simboli come ciondoli-pistola, riferimenti mafiosi, linguaggi "da boss" possono diventare repertori imitabili da soggetti in condizione di vulnerabilità e svantaggio sociale, incentivando comportamenti pericolosi o illegali tra chi è più impressionabile.

La dimensione digitale amplifica l'impatto, perché i contenuti diventano rapidamente virali, accessibili a un pubblico molto vasto e difficili da rimuovere.

## TUTELA DELLA VITTIMA E EQUILIBRIO NELLA DIFFUSIONE

Il rilancio mediatico dei contenuti “firmati dal criminale” rischia di dare ulteriore visibilità al gesto criminoso, vanificando la memoria della vittima.

È opportuno definire schemi etici di diffusione per media e piattaforme, che minimizzino l’esposizione dei materiali problematici e privilegino la sensibilizzazione e il pensiero critico.

## COORDINAMENTO INTERISTITUZIONALE

È fondamentale che le istituzioni intervengano normativamente sulla gestione delle piattaforme digitali affinché i contenuti rilevanti per l’indagine non vengano cancellati prematuramente, senza che siano preservate copie utili per l’analisi forense.

A regime, si potrebbe ipotizzare un “patto operativo” nei casi di delitti ad alto impatto mediatico, che preveda modalità condivise fra istituzioni e piattaforme per garantire trasparenza, rapidità e tutela della dignità delle vittime.

## RISCHI, CRITICITÀ E LINEE OPERATIVE SUGGERITE DALL'OIGEC

Alla luce delle evidenze raccolte, si individuano alcune criticità e proposte operative che l’OIGEC potrebbe considerare:

### La traccia digitale come testimonianza implicita

Un autore di reato che pubblica contenuti subito dopo l’evento lascia una “firma digitale” che va preservata come potenziale traccia investigativa.

Occorre elaborare protocolli che consentano l’archiviazione forense e l’analisi strutturata (video, commenti, reazioni) nel rispetto di privacy, normativa sui dati e diritti delle parti coinvolte.

### Moderazione accelerata e responsabilità delle piattaforme

Le piattaforme social (TikTok, Instagram e altre) devono disporre di meccanismi urgenti per segnalare e rimuovere contenuti che promuovano o celebrino la violenza.

## DALL'EMULAZIONE ALLA PREVENZIONE: LA CULTURA COME ANTIDOTO

Il caso Maranzano è un segnale.

Dietro il gesto individuale si cela una frattura collettiva: la perdita del confine tra realtà e finzione, tra giustizia e notorietà, tra reputazione e visibilità.

Per invertire la rotta serve un'azione culturale sistemica: occorre introdurre l'educazione alla gentilezza e al linguaggio responsabile nei percorsi scolastici.

### CONCLUSIONI

Il caso dell'omicidio di Paolo Taormina per mano di Gaetano Maranzano rappresenta un paradigma contemporaneo della fusione tra crimine e comunicazione: l'atto violento non si esaurisce nello sparo, ma si trasforma in una "firma social", un gesto mediatico che cerca un'impronta simbolica. Le reazioni sui social network - tra condanna, adesione implicita e stimolo critico - mostrano come la società digitale sia ormai terreno di confronto morale, ma anche spazio in cui la violenza tenta di assumere una legittimazione estetica.

In questo contesto, l'OIGEC può fornire un contributo strutturato essenziale, capace di orientare la società digitale verso una gestione consapevole e critica degli eventi di violenza.

Il contributo si declina su più livelli:

**Protocolli di monitoraggio post-evento:** definizione di procedure per l'acquisizione, la conservazione e l'analisi sistematica dei contenuti digitali, garantendo un approccio metodico e scientifico alla documentazione della "firma social" del crimine.

**Partnership con le piattaforme:** stipula di convenzioni operative per interventi moderativi rapidi e coordinati, riducendo la diffusione di contenuti che possano alimentare la mitizzazione della violenza.

**Campagne educative e formative:** percorsi destinati soprattutto ai giovani, con focus sui simboli, sul linguaggio violento e sull'analisi critica dei contenuti digitali, promuovendo consapevolezza e capacità di lettura critica dei fenomeni mediatici.

**Linee guida etiche per media e giornalisti:** raccomandazioni su come trattare i contenuti "firmati dal crimine", bilanciando il dovere di informare con la necessità di evitare spettacolarizzazione e glorificazione dell'atto violento.

I fatti sinora esposti, evidenziano come l'atto criminale e la sua esibizione digitale lascino una traccia immediata e significativa, rendendo urgente un approccio strutturato che coniughi sorveglianza, educazione e responsabilità mediatica. In questo quadro, l'OIGEC si conferma come soggetto in grado di fornire strumenti concreti e strategie efficaci per contrastare la mitizzazione della violenza e promuovere una cultura digitale fondata sul rispetto della dignità delle vittime, sulla consapevolezza critica e sul confronto etico.